left BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITÀ NEL MONDO

Periodico di informazione del COSPE

ANNO XIII
COSPE news
N° 1/11

LIBERI TUTTI?

IL NORD AFRICA TRA VECCHI BAVAGLI E NUOVE AMBIZIONI

A TUNISI ARRIVANO LE RADIO PIRATA
LA LIBIA TRA RIVOLUZIONE E GUERRA
IL FUMETTO: TAHRIR, 11 FEBBRAIO

Speciale
Acqua bene comune

BABEL_maggio2011_stampa.indd 1 31-05-2011 11:07:26

MAGGIO 2011

COSPE

SOMMARIO

FOCUS TUNISIA
LA RIVOLUZIONE DELLE ONDE RADIO 3

EGITTO
TAHRIR DUE MESI DOPO
FACCE NUOVE PER VECCHIE PAURE 4

LIBIA
IL RISVEGLIO DI UN POPOLO 8

MAROCCO
LA PRIMAVERA INCERTA DI RABAT 10

LAMPEDUSA
L'ISOLA SOMMERSA DALL'INDIFFERENZA 11

ARGOMENTI
SPECIALE ACQUA BENE COMUNE 12

REPORTAGE DAL SALVADOR 14

REFERENDUM 15

N. 1/2011
Periodico di Informazione del COSPE

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92
Sped in abb. postale comma 20/c Legge 662/96
Filiale di Firenze Proprietà Cospe

Direttrice responsabile:
Pamela Cioni
In redazione:
Jonathan Ferramola, Fabio Laurenzi, Ernesto Pagano, Gianni Toma
Hanno collaborato:
Farid Adly, Debora Angeli, Francesco Diasio, Magdy El Shafee Marco Lenzi, Karim Metref, Gabriella Oliani, Luigi Partenza, Lelio Simi
Foto di copertina:
di Mohamed Gaber www.gaberism.net
Foto di:
Darioj Laganà, archivio COSPE e Emiliano Mancuso, Riccardo Venturi per gentile concessione di Contrasto.

Realizzazione grafica:
Dueeventi Comunicazione - tel. 055 0517480
info@dueeventi.it

COSPE Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti - è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di 190 progetti in 33 paesi nel mondo. www.cospe.org

EDITORIALE

LE RAGIONI DI UN MONDO SOTTOSOPRA

di Karim Metref *
karim.metref@gmail.com

Il mondo arabo è sottosopra. Nello stato attuale delle cose, questa è l'unica certezza che possiamo avere. Come e perché tutto ciò che succede sia possibile? Quanto sia spontaneo e quanto sia fomentato da piani di riorganizzazione degli equilibri internazionali...? A queste domande nessuno può veramente rispondere. Tutte domande che ci poniamo sopratutto noi che stiamo a guardare. Per chi sta in mezzo, in realtà, l'unico vero dubbio è: come andrà a finire. E quello è ancora tutto da definire. I popoli del mondo arabo, giovani in prima fila, hanno deciso di muoversi. Hanno deciso di scuotere il giogo dell'oppressione. L'impressione più condivisa era che le cose non potevano andare avanti così. I giovani si consideravano morti viventi. Non hanno più paura, perché un morto non può aver paura della morte. Era proprio questo lo slogan dei giovani cabili in protesta, in Algeria, già nel lontano 2001: " non potete ucciderci, siamo già morti!". Con modalità e intensità diverse, le rivolte oggi toccano ben 11 paesi diversi: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Giordania, Siria, Iraq, Iran, Bahrein, Yemen. Ma la situazione non è stabile nemmeno negli altri paesi. I movimenti che stanno dietro sono molto spesso spontanei e policentrici. Sembrano qualche volta addirittura acefali. Non c'è un piano rivoluzionario ben preciso, un progetto di società... C'è solo e sempre la chiara volontà di uscire dalla povertà e dalla dittatura. Pane e libertà sono le rivendicazioni più diffuse. Le versioni più diffuse fanno risalire l'inizio delle rivolte al sacrificio di Mohammed Bouazizi, il giovane fruttivendolo-laureato che si è dato fuoco a Sidi Bouzid, in Tunisia. In realtà le prove generali di ribellione sono in corso da anni in tutta la regione. E questa volta per dirla tutta, la primissima scintilla è partita dalla città di El Aioune, Sahara Occidentale. Le popolazioni sahrawi, sotto occupazione marocchina da 30 anni, stufe di discriminazioni, repressione, terrore di stato, sono uscite in mezzo al deserto e hanno improvvisato un accampamento in mezzo al nulla. Dopo pochi giorni di tensione, il campo è stato sgomberato in un bagno di sangue. Dopo questa protesta, lo scenario si è ripetuto all'infinito, in centinaia di città arabe e non: protesta pacifica, repressione violenta. Ma la cappa di paura si è spezzata. Queste rivoluzioni sono innanzitutto culturali. Da qualche parte nella testa della gente, un tabù è caduto: i regimi non solo possono essere criticati ma possono essere rimossi, devono andarsene: "Dégage".

Con il tempo, forse, si riuscirà a capire le cause, gli effetti, le dinamiche interne ed esterne scatenate da queste rivolte. Per ora regna una grande confusione. La guerra libica e la chiara volontà delle potenze occidentali di assicurarsi il controllo del dopo-rivolte, ha intaccato seriamente l'apparente purezza iniziale di questi movimenti. Le polemiche sono accese tra pro e contro le rivolte e tra pro e contro intervento occidentale. E come succede spesso in questi casi, la passione prende il sopravvento sulla riflessione.

Invece la riflessione è proprio ciò che ci vuole in questo caso. Una riflessione pacata, profonda... con l'aiuto di persone in grado di portare informazioni, analisi, argomenti, punti di vista e opinioni diverse. Questo è lo spirito che anima questo numero di Babel. Buona lettura.

**** Scrittore, giornalista e blogger algerino. Vive a Torino dal 1998.***

IL SOLE IN TERRAZZA

"Liberi tutti?" Cosa succede dopo la Rivoluzione in Egitto e in Tunisia? E che succede adesso in tutta la sponda sud del Mediterraneo? Un argomento di cui ci interessava parlare è la libertà d'espressione in questi Paesi. In un processo di democratizzazione della società la libertà di stampa e l'accesso ai mezzi di comunicazione è e rimane fondamentale. In questo numero, il primo della collaborazione con LEFT, abbiamo tentato di raccontare soprattutto quest'aspetto in alcuni dei paesi dove COSPE lavora e dove siamo presenti con i nostri progetti. Lo facciamo con il racconto delle prime radio libere tunisine, con il ricordo a fumetti di piazza Tahrir di Magdy El Shafee e con la copertina che riproduce un'illustrazione di "Wasla" (Link, in arabo), la rivista dei blogger egiziani. L'avanguardia di questa rivoluzione dai contorni ancora incerti. (pc)

IL SOLE IN TERRAZZA

BABEL_maggio2011_stampa.indd 2 31-05-2011 11:07:27

LA RIVOLUZIONE DELLE ONDE RADIO

di Ernesto Pagano
er.pagano@gmail.com

Salah Fourti è il primo "pirata radiofonico" della Tunisia. Con due trasmettitori artigianali da 150 watt ha lanciato in Fm Radio Six che trasmette clandestinamente programmi di cultura, informazione politica e musica a Tunisi e banlieu, "assaltando" le poche frequenze a disposizione, tutte occupate da emittenti di proprietà "di parenti e amici di Ben Ali". Sono solo otto le radio nazionali tunisine ad avere ottenuto il diritto a trasmettere sotto l'ex dittatore. Dopo la cosiddetta Rivoluzione dei gelsomini il loro dominio vige ancora incontrastato: "e i loro proprietari sono gli stessi di sempre", precisa con amarezza Fourti. Lui, da oppositore di lunga data al regime, ha presentato domanda per andare in onda già nel 2005. Domanda, naturalmente, respinta. Da allora si è messo a capo del Sindacato tunisino delle radio libere (Strl), "un'organizzazione di persone che volevano fare la radio sotto Ben Ali e non hanno potuto", spiega il giornalista. Radio Six trasmette dal 2007 su internet con lo scopo di promuovere informazione libera e aperta a tutte le opinioni politiche. Ma fin dal suo esordio la polizia gli ha reso la vita difficile. "Ci pedinavano, ci minacciavano, e alla fine hanno messo anche sotto sequestro i nostri locali", racconta Fourti lasciando intendere che all'epoca era la prassi. Poi con la rivoluzione le cose sono cambiate, o meglio, "si è creato un vuoto normativo che ha reso tutte le radio, vecchie e nuove, illegali". Per questo Fourti, con una domanda di licenza che giace da sei anni nei cassetti del Ministero delle comunicazioni, non ha perso più tempo e si è messo a trasmettere in Fm con una soluzione "fai da te". Assieme a Radio Six ci sono altre settanta emittenti che aspettano di ottenere una licenza. Ma il vero problema è riformare la legge sui media. A questo scopo il governo ha istituito l'Istanza Nazionale per la Riforma dell'Informazione e della Comunicazione (Inric). Un organismo - con cui collaborano varie associazioni come AMARC, l'associazione mondiale di radio comunitarie - nato per indirizzare il futuro governo verso una normativa sui media che sia in sintonia con le aspirazioni di libertà d'informazione promosse dalla Rivoluzione. Il suo presidente è Kamel Laabidi, giornalista e sostenitore dell'informazione indipendente sin dai tempi di Bourguiba. Nel 1981 fu licenziato dall'Agence Tunis Afrique Presse (TAP) per essersi rifiutato di sostenere la campagna mediatica del regime contro l'Unione Generale Tunisina dei Lavoratori. "Un uomo del genere non può che fare del bene alla Tunisia", commentano in rete. Ma, come ricorda Fourti, "l'Inric è soltanto un organismo di riflessione".

> DOPO LA CADUTA DI BEN ALI I VECCHI NETWORK RADIOFONICI SONO RIMASTI TUTTI' AL LORO POSTO

Nel frattempo i soprusi contro i giornalisti continuano. Secondo Reporters sans Frontières, molti cronisti tunisini continuano a subire minacce e violenze da parte degli apparati di sicurezza. Nell'ultimo mese, in particolare, si sono verificati episodi che riportano un'aria da vecchio regime. Secondo l'ultimo rapporto dell'ong francese, all'inizio di maggio un giornalista del quotidiano francofono La Presse è stato seguito fin dentro la sua redazione e percosso alla testa con una sbarra di ferro da tre poliziotti. Il motivo: stava fotografando degli agenti che picchiavano dei manifestanti in avenue Bourghiba durante una protesta contro l'ex ministro degli interni. Il giorno prima una giornalista di Radio Kalima aveva subito la stessa sorte.

"In Tunisia c'è stata una rivoluzione politica e sociale, ma è mancata una rivoluzione mediatica", commenta Fourti. "Lo dimostra il fatto che tutti i media dell'Era Ben Ali sono ancora al loro posto. I giornalisti che ci lavorano adesso sono diventati per magia dei rivoluzionari: come ci si può fidare di persone simili?". Per questo il primo passo che il giornalista propone per rivoluzionare il panorama mediatico ha il sapore della vendetta: "Eliminare i vecchi monopoli, eliminare quelle radio, perché anche una volta ottenuta la licenza, sarà difficile competere con network che sono lì da decenni, molto più forti e strutturati di noi". Forse dopo le elezioni del 24 luglio anche la sorte di Radio Six sarà più chiara. Ma Fourti avverte: "bisogna stare attenti, perché tra i nuovi e i vecchi volti che parteciperanno alle elezioni ci sono molti opportunisti. In più c'è il rischio di un conflitto tra i militari e i partiti religiosi. Nessuno sa che cosa sarà la Tunisia domani".

©Darioj Laganà

BABEL_maggio2011_stampa.indd 3 31-05-2011 11:07:27

TAHRIR DUE MESI DOPO FACCE NUOVE PER VECCHIE PAURE

di Pamela Cioni
cioni@cospe-fi.it

Lungo il viale che porta fuori dall'aeroporto del Cairo si vedono dei tubi di metallo che formano cornici sbreccate e vuote. Non capisci cosa siano se non un monumento alla bruttezza. Poi ti ricordi. Prima c'era l'immagine sorridente di zio Hosni, come dicono qui. è questo che ti colpisce tornando in Egitto a qualche mese di distanza dalla Rivoluzione. Mubarak era ovunque. Adesso è sparito. Cancellarlo simbolicamente , oltre che politicamente, sembra il primo passo per ricostruire questa città e questo Paese. L'euforia per le strade, tra le persone è ancora tanta: "Ce l'abbiamo fatta!" ti dicono in molti con fierezza: dal quartiere periferico di El Saff, dove incontriamo i locali Comitati di Difesa della Rivoluzione, ai ragazzi della Cairo bene e agli artisti di Downtown, tutti si sentono protagonisti della Storia e per provartelo dicono: "Io sono stato in piazza Tahrir". Che tu ci sia stato per un giorno o tutto il tempo non fa differenza. In piazza si sono avvicendate più di 2 milioni di persone ed è stata questa la vera forza del pur disorganizzato movimento egiziano. Soprattutto perché, a vederla adesso, piazza Tahrir non appare così grande. L'aiuola centrale, ormai presidiata dall'esercito che non si capisce se tema la rioccupazione o un danno al verde pubblico, sembra piccola per le tende che vi erano state piazzate e le ringhiere dei marciapiedi che ne formano il perimetro la rendono più stretta di come sembrasse dai grandangolari degli inviati tv. "Ci sono stati molti momenti di paura, specialmente la famosa notte dell'attacco dei cavalli e dei cammelli da parte dei baltageya (delinquenti comuni ndr) assoldati dai pro-Mubarak", dice Asmaa Ali, una delle blogger attive sul gruppo Facebook "We are all khaled Said" da prima del 25 gennaio e che per 15 giorni ha vissuto nella tendopoli della piazza. "Ma non abbiamo mai abbandonato le postazioni - aggiunge - perché sapevamo che era l'unico modo per vincere. Resistere. Piuttosto morire, ma non scappare".

Asmaa ha resistito e ha vinto, e con lei l'Egitto. Adesso però i tanti giovani e i Comitati della Rivoluzione si trovano di fronte a una sfida ancora più grande di quei 18 lunghi giorni: gestire la quotidianità post rivoluzionaria e non perdere il controllo del processo di democratizzazione affidato, loro sponte, nelle mani dell'Esercito e alla Giunta militare guidata da Essam Sharaf. "l'Esercito in Egitto è sempre stato dalla parte del popolo. Durante la Rivoluzione si è schierato e ci ha sostenuto - dice Ahmed responsabile media del comitato di El Saff".

"Ora che è al potere, l'esercito si comporta come il vecchio regime. Sta tradendo il nostro mandato", dice invece Asmaa. E sono già in molti a temere di vedersi scippare la Rivoluzione da un altro potere assoluto. Da quando il Consiglio Supremo delle Forze Armate ha assunto il comando del Paese, infatti, si contano diversi morti negli scontri di piazza, arresti e torture in caso di manifestazioni e anche l'arresto e la condanna di Maikel Nabil Sanad un blogger che aveva messo in discussione l'operato dei militari. Si tratta del primo detenuto politico del dopo Mubarak. E si teme che non sarà l'ultimo. Sembra allora che neppure la Rivoluzione sia riuscita a cancellare l'autoritarismo di Stato, ma l'antagonista adesso è ambiguo e difficile da attaccare proprio perché legittimato dai rivoluzionari. Su questo la popolazione e i membri dei comitati sono pericolosamente divisi e solo i più ottimisti credono che sia ancora la piazza ad avere il potere.

"L'esercito non manteneva le sue promesse, abbiamo manifestato e loro

BABEL_maggio2011_stampa.indd 4 31-05-2011 11:07:29

hanno arrestato Mubarak. Comandiamo noi", commenta infervorato Mohammed, giovane, informatico e rivoluzionario, mentre fuma la shisha in un bar del centro all'indomani dell'arresto del vecchio leader nella sua villa di Sharm El Sheik e del suo trasferimento al carcere di Tora il 13 aprile scorso). In ogni caso il livello di guardia è alto e la tensione pure, anche perché il tempo per arrivare alle prime elezioni democratiche di settembre è poco: nemmeno sei mesi per ri-costruire un Paese senza nessuna base democratica e senza una società civile organizzata. Adesso i rivoluzionari si sentono tutta la responsabilità addosso. "Abbiamo creato un sogno, adesso non dobbiamo deluderlo: è tempo di costruire", dice Waleed dei Comitati di difesa di El Saff. E infatti i gruppi e i Comitati di tutto l'Egitto si stanno organizzando attraversoun comitato centrale che pubblica riviste e manifesti, indìce riunioni e promuove dibattiti sulle tv pubbliche e satellitari. Le parole d'ordine sono "lotta alla corruzione, giustizia sociale per tutti gli egiziani al di là del credo religioso, controllo sulle istituzioni. Watchdog, cane da guardia, è la parola che più ricorre nei documenti e negli slogan. Il rischio di perdere il controllo è però tangibile. Inutile negarlo. Ci sono altri indizi, tanti simboli che raccontano di una Rivoluzione a rischio. Accanto ai manifesti del "25 gennaio" e alle bandiere egiziane che sventolano ovunque, si iniziano a vedere comparire cartelloni raffiguranti alte cariche dell'esercito e i manifesti che commemorano i martiri sono targati Vodafone. E allora tornando verso l'aeroporto viene da chiedersi cosa e chi riempirà gli spazi vuoti lasciati dai cartelloni di Mubarak e se davvero tutto è cambiato perché niente cambi. L'autista del taxi, di fronte a questi dubbi, inspira profondamente e guarda fuori i buchi lasciati dai cartelli rimossi come a dire: "Aria di libertà". Poi aggiunge: "Non so cosa succederà e credo che ci voglia tempo per i veri cambiamenti. Intanto sono cambiato io!".
Ed è questa la rivoluzione più grande per molti egiziani. La sensazione, interiore, di essere più forti, capaci di decidere, di cambiare il proprio futuro e il panorama da guardare.

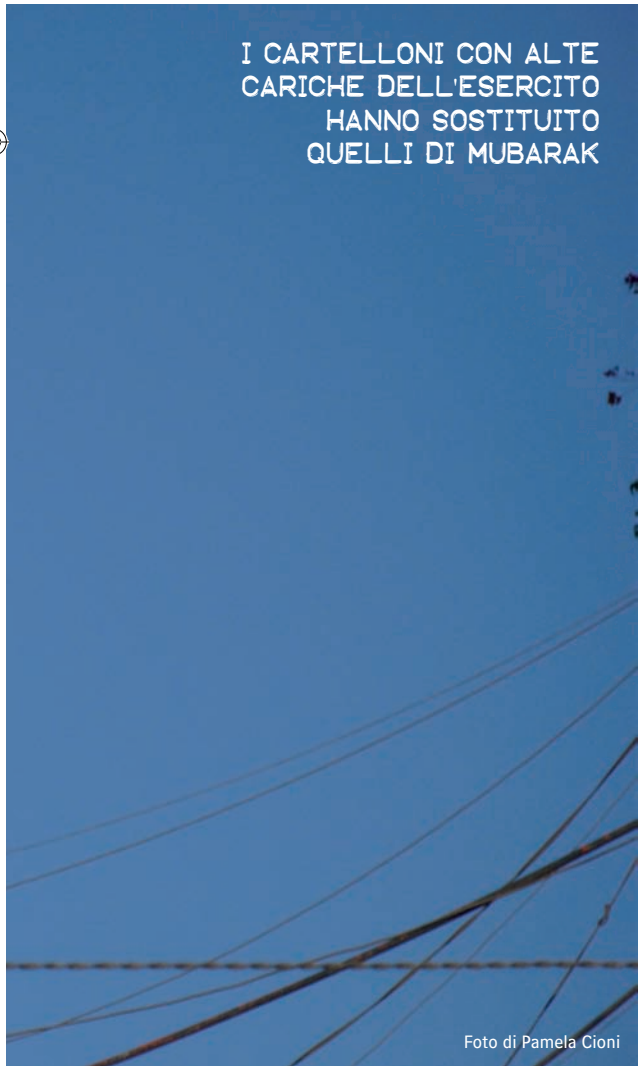


Foto di Pamela Cioni

VOCI DALLA BLOGOSFERA

Karim Amer è un blogger egiziano. Ha scontato quattro anni di carcere, dal 2007 al 2010, con l'accusa di aver insultato l'Islam e il presidente Mubarak. Contro la sua reclusione si sono schierati esponenti politici di numerosi paesi occidentali. Questo è uno dei suoi "post" più recenti.

Quando il blogger Maikel Nabil è stato condannato a 3 anni di carcere sono rimasto sconcertato. Il suo crimine è stato quello di aver criticato il Consiglio Supremo delle Forze Armate e gli atti di brutalità commessi dalla polizia militare sugli attivisti arrestati in Piazza Tahrir. Nulla di nuovo sotto il sole. Le stesse pratiche da antico regime ritornano tali e quali dopo la Rivoluzione. Cambiano solo le facce: un presidente tiranno è stato deposto e incarcerato per essere sostituito da un governo militare di transizione che non sembra avere nulla da invidiare alla tirannia e al dispotismo del suo predecessore. Quattro anni fa venni arrestato per aver espresso le mie opinioni in rete. Speravo di essere l'ultima persona a finire in carcere a causa delle sue convinzioni. Una volta libero, quando ancora Mubarak era al potere, diverse persone mi dissero che la mia incarcerazione aveva contribuito a mettere sotto pressione il regime: la fitta pioggia di critiche e denunce lo avrebbe spinto a non mettere più in galera nessuno per un reato d'opinione; niente di più illusorio.
Se i militari pensano che abbiamo fatto questa rivoluzione per il semplice gusto di spodestare Mubarak e metterlo in galera si sbagliano profondamente.
Gli egiziani non sono più il gregge mansueto abituato a seguire il potente di turno. Chi ha dato vita a questa rivoluzione non resterà fermo di fronte a nuove ingiustizie. Ormai abbiamo imparato la lezione. Non permetteremo a nessuno di rubare o distruggere il nostro sogno di un paese libero.

ANHRI, IL NETWORK RIBELLE

The Arabic Network for Human Rights Information nasce su internet come una community dove avviene un scambio continuo di informazioni tra attivisti dei diritti umani, giornalisti e blogger di tutto il mondo arabo. Dal suo sito partono bollettini quotidiani sui soprusi subiti da operatori dell'informazione, politici e membri della società civile.
Al suo quartier generale al Cairo lavorano circa 20 persone tra redattori, tecnici informatici e avvocati. Il team assiste giornalisti e attivisti nell'apertura e nella gestione dei siti e offre protezione legale in caso di incriminazione e arresto. L'ultimo caso risale all'8 aprile scorso, quando il blogger Maikel Nabil è stato arrestato con l'accusa di diffamazione alle Forze Armate. Lo scorso 3 maggio, in occasione della giornata internazionale della libertà di espressione, l'ANRHI ha presentato un documento congiunto con la Coalizione per la libertà nei media che riunisce molte ong ed istituzioni egiziane. Dal 2009 l'Anhri produce anche il quindicinale "Wasla", "link" in arabo, una rivista prodotta interamente da blogger che porta sulla carta stampata i migliori post raccolti nella blogosfera araba.

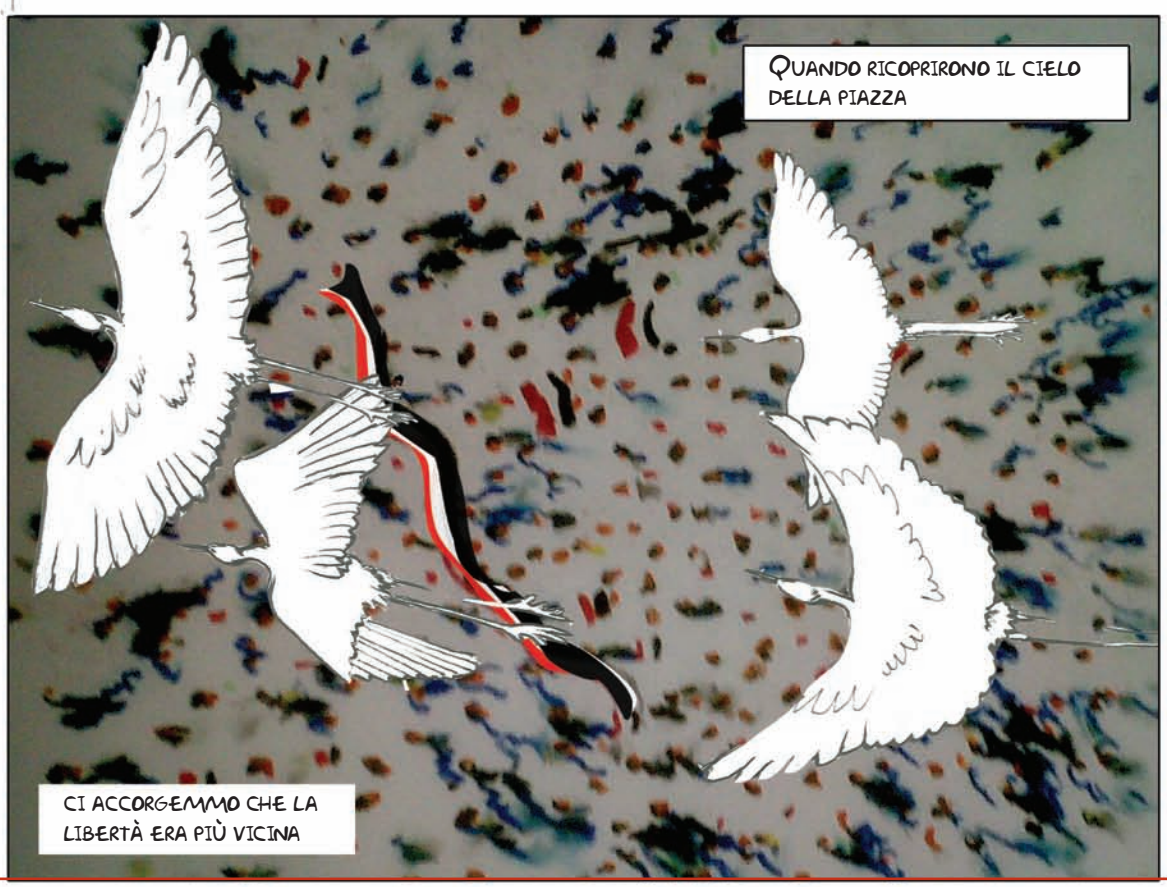
BABEL_maggio2011_stampa.indd 5 31-05-2011 11:07:31

Giovedì 11 febbraio: La fine di Mubarak e l'inizio di un popolo

di Magdi el Shafee*

Inutile dirlo, restammo svegli tutta la notte finché non cademmo sfiniti dal sonno.
Ci davamo coraggio l'uno con l'altro mentre riposavamo un paio d'ore a casa di Alaa. Quando ci alzammo, l'eco del dibattito infinito della sera prima continuava a rimbombarci nella testa: i proclami di Omar Sulayman ci avevano fatto gelare il cuore, ma noi avevamo promesso resistenza.
Uomini attaccati ai loro interessi, che non si sarebbero fatti spodestare con tanta facilità... e i codardi: la pietanza preferita dai dittatori contemporanei.
L'incubo del mercoledì, con le sue cariche di cammelli e di muli era ancora vivo nella nostra mente...
L'altro ieri eravamo milioni...mentre oggi...

BABEL_maggio2011_stampa.indd 6 31-05-2011 11:07:32



** MAGDI EL SHAFEE è un fumettista egiziano. Vive al Cairo ed è autore del graphic novel Metro.*

BABEL_maggio2011_stampa.indd 7 31-05-2011 11:07:35

IL RISVEGLIO DI UN POPOLO

di Farid Adly*
anbamed@katamail.com

La domanda che mi viene più rivolta da colleghi e amici è questa: ma chi sono i protagonisti di questa rivolta in Libia e come mai è scoppiata adesso, in un paese che sembrava sonnecchiare sotto il tallone di un odioso dittatore e, allo stesso tempo, tanto coccolato dalle potenze mondiali?

La prima cosa da sottolineare è che la sollevazione in corso in Libia non è una guerra civile ma una resistenza popolare contro un tiranno, la sua famiglia, i suoi miliziani e mercenari. è paragonabile alla resistenza europea contro i regimi dittatoriali negli anni quaranta dello scorso secolo. La rivoluzione libica del 17 Febbraio 2011 è guidata da giovani e democratici che hanno una storia nel paese. La caduta del muro della paura, dopo le esperienze di Tunisia e Egitto, li ha portati ad alzare la testa contro la tirannia. Se non mettessimo al centro dell'attenzione questo grido di libertà,che nasce dal basso, non capiremmo nulla dai moti di rivolta che stanno caratterizzando la lotta dei paesi arabi contro le cariatidi al potere da troppi anni.

La nuova Libia che nascerà dalle ceneri degli incendi e delle uccisioni di civili, operate dai mercenari di Gheddafi, sarà un paese di giovani e sono stati proprio i giovani i veri protagonisti del cambiamento. Sono ragazzi giovanissimi cresciuti sotto la dittatura e non hanno avuto altre esperienze politiche, ma hanno respirato un clima di libertà nella rete. La censura del regime sulla stampa e la repressione delle libertà d'espressione e di organizzazione hanno creato un vuoto di azione politica, che il vasto mondo di Internet ha colmato. Conoscere il mondo esterno, avere informazioni immediate su ciò che succede in tutto il pianeta, compresa la stessa Libia, comunicare e scambiare opinioni con i loro coetanei ha permesso alle nuove generazioni di crescere interiormente e apprendere nuovi strumenti di protesta per cambiare le condizioni di vita subìte.

Cos'è successo nel paese, quale la molla di questa rivolta? è la disoccupazione, l'allargamento della forbici tra i pochi ricchi e la maggioranza di poveri. La Libia è un paese ricco ma i libici sono poveri. I dati forniti dalla Banca centrale libica parlano chiaro: il 30% dei giovani in età lavorativa sono disoccupati o inoccupati; il 20% della popolazione è sotto la soglia della povertà. Dati inaspettati, per un paese con soli 6 milioni di abitanti e con risorse petrolifere e gas senza uguali in tutta l'Africa. Questi giovani sono nati e hanno vissuto sotto questo regime e non hanno visto altre esperienze, ma le loro aspirazioni vanno al di là dei confini del paese. Guardano all'Europa e all'America, perché le nuove tecnologie hanno abbattuto gli stretti confini nei quali loro erano relegati. In Internet hanno respirato la libertà che il loro paese non ha garantito; senza giornali indipendenti come era e con una televisione di Stato noiosa e senza spessore culturale, il mondo virtuale ha aperto nuovi orizzonti. In realtà i protagonisti di questa rivoluzione non sono soltanto i giovani. è la società civile libica, per tanti anni repressa che si è svegliata: avvocati, giudici, professionisti e commercianti, lavoratori e impiegati, che avevano abbassato la testa per lungo tempo, hanno detto basta alle angherie del dittatore.

La rabbia covava sotto le ceneri e i suoi primi segnali sono stati proprio quelle manifestazioni di fronte al Consolato italiano di 5 anni fa a Bengasi.

Nei tribunali cittadini, unici luoghi del potere non corrotto del paese, si sono formati comitati provvisori di salute

BABEL_maggio2011_stampa.indd 8 31-05-2011 11:07:36

pubblica per la gestione della vita amministrativa delle città liberate.
Sono strutture volontarie che hanno sopperito a tutte le mancanze passate del potere. Giovani volontari distribuiscono il bollettino fotocopiato con le notizie e le direttive della nuova legalità. A Bengasi per esempio non solo è stato ripreso il normale servizio del traffico, ma anche la protezione delle proprietà pubbliche, con gruppi di vigilanza volontari. Il coordinamento di questi comitati sta realizzando il progetto di una Costituzione, la prima dopo 42 anni, che riconosca le libertà fondamentali e il pluralismo. è un grido di libertà che sta cambiando il volto del paese. Le condizioni materiali che hanno portato alla Primavera libica hanno il germe dei cambiamenti sociali e saranno le stesse esperienze dei giovani e della popolazione libica a determinare il nuovo cammino in senso progressista, a partire anche dai diritti dei lavoratori immigrati che rappresentano quasi il 20% della popolazione.

Farid Adly è un giornalista libico. Collabora con diversi giornali tra cui il Corriere della Sera. È direttore dell'agenzia stampa bilingue ANBAMED

Benagasi, Manifestazione di donne contro Gheddafi
©Riccardo Venturi/Contrasto

IL RAIS E IL NEMICO RITROVATO

Forse solo Gheddafi poteva chiamare un archivio "Centro per il jihad libico contro l'aggressione italiana". Ma a dispetto del nome roboante, quando nel 2008 - a trent'anni dalla sua fondazione - l'archivista e storica Francesca Di Pasquale si è trasferita a Tripoli per mettere ordine in quel tesoro di memorie coloniali, si è trovata di fronte a cataste di documenti e materiali audio stipati alla rinfusa nel castello della capitale. Anche il nome era cambiato in un più pacifico "Centro nazionale per gli studi storici", forse in sintonia con la rinnovata - e apparentemente duratura - amicizia tra il colonnello e Berlusconi.

• Un'amicizia ben vista dal popolo libico?
Quando sono stati fatti gli accordi di amicizia italo-libici, Gheddafi non ha ottenuto quello che sperava: e cioè dimostrare al popolo che il vecchio aggressore coloniale si era piegato e gli aveva baciato la mano, in maniera metaforica e reale. Anzi, quello che si diceva in giro era: "Se sono tanto amici ci sarà un motivo". Il malessere nei confronti del colonnello era già ai massimi livelli e di conseguenza il rapporto tra i due era visto con sospetto. Ma i libici sanno distinguere tra Berlusconi e il popolo italiano.

• Quando invece l'Italia è entrata nel club dei "cattivi" il raìs avrà dovuto di nuovo rimaneggiare la narrazione storica...
La storia nazionale in chiave anticoloniale è stato uno degli elementi fondanti della propaganda di Gheddafi. Sin dalla vigilia della partecipazione del nostro paese alla coalizione internazionale, Gheddafi ha ripreso a parlare di jihad contro gli italiani e ha rievocato l'eroe della resistenza libica Omar al Mukhtar. Tuttavia anche gli insorti hanno parlato di jihad, questa volta contro Gheddafi. E i discendenti della tribù di al Mukhtar si sono schierati dalla loro parte.

• Non è paradossale aver lavorato da italiana in un archivio di memorie coloniali utilizzabili ad hoc da un dittatore alla ricerca di consenso?
Usare la storia in maniera strumentale è odioso. Ma è un dovere da parte nostra occuparci anche del nostro passato e delle stragi che abbiamo compiuto. Feci la mia tesi di laurea sui deportati libici a Ustica durante il periodo coloniale. I miei studi erano inseriti in un programma di ricerca paritetico italo-libico nato nel 1998. Il progetto era diretto dal nostro Ministero degli Esteri, e anche da parte italiana non sono mancati i limiti.

• Ad esempio?
Ad esempio il governo italiano si è sempre rifiutato di parlare di deportati libici: ha preferito chiamarli esiliati. E le parole hanno un peso. La Sicilia, così come altre regioni d'Italia, era piena di libici reclusi in numerose colonie penali. Spesso durante il Ventennio si sono trovati a dividere la cella con gli antifascisti. E da lì quasi nessuno è più tornato vivo.

• Qual era il Suo ruolo nell'archivio?
Mi sono occupata di formare archivisti locali. Ho cercato di trasmettere loro la consapevolezza di quanto sia importante la tutela della memoria storica. All'inizio mi sono trovata di fronte a persone che fumavano sigarette sopra i documenti. Alla mia partenza, quelle stesse persone hanno difeso anima e corpo la memoria del loro paese. C'era tantissimo lavoro ancora da fare, ma sono stata costretta a lasciare Tripoli insieme agli altri italiani quando la situazione nel paese è diventata critica.

• Quanto era forte il malcontento della popolazione prima della sua partenza?
Negli ultimissimi giorni prima di partire, ho notato che c'era molto scoramento tra i cittadini di Tripoli, perché pensavano che Gheddafi fosse invincibile. Si dicevano: "Se negli altri paesi arabi ce l'hanno fatta, noi non ci riusciremo mai, perché il nostro dittatore non si farà alcuno scrupolo ad ammazzarci". Quelle stesse persone però sono scese in piazza il giorno dopo.

(E.P.)

BABEL_maggio2011_stampa.indd 9 31-05-2011 11:07:37

LA PRIMAVERA INCERTA DI RABAT

"Lunga vita al re, abbasso la Costituzione". Detta così potrebbe portare fuori strada, ma le pretese dei movimenti marocchini germogliati durante la "primavera araba" non mettono in discussione la plurisecolare dinastia alaouita, né sognano di spodestare il sovrano Muhammad VI. Semmai il vero nemico sta nella costituzione, in particolare nell'odioso articolo 19. Quello sì va messo al rogo, perché rende l'Amir al Muminin, il re appunto, il padrone de facto di quella che formalmente sarebbe una monarchia costituzionale.

"Nel nostro Paese ci sono tre poteri: il governo, il Ministero dell'Interno e il Palazzo", spiega Aboubakr Kamlichi, attivista di lunga data per i diritti umani e oggi tra i leader del movimento "20 febbraio" a sostegno delle riforme democratiche nel reame marocchino. I poteri di cui parla formano un tris completamente sbilanciato, dove il governo, eletto da un magro 20 per cento di aventi diritto al voto, conta ben poco. "Tutti gli affari del paese vengono gestiti dal Palazzo - aggiunge Kamlichi - attraverso gli apparati di sicurezza, a loro volta controllati dal Ministero dell'Interno". Ecco composta l'architettura marocchina del potere, uguale e diversa dagli altri paesi arabi colpiti dall'ondata rivoluzionaria. Uguale perché, come in Tunisia e in Egitto, al dakhiliya, come viene chiamato in gergo il Ministero dell'interno, è il principale braccio repressivo del paese. Diversa perché, a detta di Kamlichi, il problema non è eliminare la monarchia, "ma scrivere una nuova costituzione che metta il popolo al vertice dello Stato".

Quando il re Muhammad VI ha visto capitolare i governi dei suoi vicini di casa si è affrettato a promettere entro giugno un programma di riforme, compresa la revisione della costituzione. Ma a Kamlichi sembra piuttosto un'operazione di maquillage: "Il re ha nominato una commissione incaricata di revisionare la costituzione, ma si tratta di un'operazione avvenuta nelle mura del Palazzo. Noi vogliamo un'istituzione popolare che sia protagonista di questo processo di cambiamento".

Il movimento "20 febbraio", di cui Kamlichi è uno dei leader, è il risultato della più imponente mobilitazione avvenuta nella Primavera marocchina. "Il 20 febbraio è stato il giorno della prima grande manifestazione", racconta l'attivista con voce che tradisce emozione.

Da allora tutto è cambiato, almeno nella coscienza delle persone. "Prima della rivoluzione in Tunisia - commenta Kamlichi - eravamo in una situazione d'empasse: i popoli arabi apparivano come delle greggi, ognuna obbediente al suo padrone. Ma adesso possiamo mostrare di avere una coscienza politica e una fiducia in noi stessi prima d'ora sconosciuta".

Una fiducia che negli ultimi mesi non ha fatto che crescere. Quando il Palazzo ha tentato di reprimere nel sangue le manifestazioni di marzo, si è reso conto che la violenza non avrebbe portato nessun risultato: il mese dopo a Tangeri i manifestanti erano molti di più, oltre centomila, un numero mai visto nella giovane stagione di contestazione marocchina. "Un tempo la polizia ci avrebbe brutalmente represso, ma ora è diverso. Stiamo cominciando a marcare degli spazi di libertà", racconta orgoglioso Kamlichi.

Certo, il futuro appare ancora opaco, e le violazioni dei diritti umani restano all'ordine del giorno: "Molti dei giornali che cominciavano a manifestare un spirito critico - commenta l'attivista - sono stati chiusi e il carcere segreto di al Tamara continua ad essere pieno di detenuti politici".

Le rivendicazioni del movimento "20 febbraio" sono in linea con il resto dei movimenti degli altri paesi arabi: lotta spietata alla corruzione e alla disoccupazione, diritto a salari dignitosi e alla libertà d'espressione, oltre al riconoscimento della lingua amazigh, il berbero, parlato da quasi la metà della popolazione.

"Il movimento è composto soprattutto da giovani, da partiti di sinistra così come da partiti islamisti", spiega Kamlichi. Una forza trasversale e assolutamente "antiterrorista", specifica l'attivista, riferendosi agli attentati di fine aprile che hanno inferto un duro colpo al turismo nel paese. Un terrorismo che serve anche da pretesto per reprimere i movimenti di contestazione? "Dopo gli attentati di Marrakesh le nostre attività non sono cambiate di una virgola", replica secco Kamlichi. E per fine mese il movimento ha già indetto una manifestazione nazionale che porterà nelle principali piazze del paese migliaia di persone. "I segnali di cambiamento ci sono tutti - insiste Kamlichi - ma non sappiamo ancora fin dove saremo in grado di arrivare".

(E.P.)

Foto di Roberta Masciandaro

BABEL_maggio2011_stampa.indd 10 31-05-2011 11:07:38

L'ISOLA SOMMERSA DALL'INDIFFERENZA

di Lelio Simi
leliosimi@gmail.com

Alessandra Ballerini, avvocato e attivista per i diritti umani e dell'immigrazione, ci è abituata: "Sono quindici anni - ci racconta - che mi occupo di questi temi ed è sempre stato così, si parla sempre di emergenza e spesso a sproposito, anche quando non è assolutamente il caso di parlarne.

Altre volte, invece, bisognerebbe chiedersi perché si è giunti all'emergenza, quando le situazioni a rischio erano ampiamente annunciate e pretendevano risposte diverse e certo più tempestive".

Dall'inizio dell'anno sono 20.000 i profughi arrivati nel nostro Paese, tutti provenienti dalla Tunisia, dei quali 300 minori, sono cifre da emergenza? "Assolutamente no - risponde Ballerini certo se poi si stipano seimila persone su un'unica banchina in condizioni disumane, come è stato fatto qualche settimana fa a Lampedusa, la situazione diventa drammatica".

Una situazione drammatica anche per gli stessi abitanti di Lampedusa: "C'è molta rabbia, ma per un senso di impotenza, nel vedere come sono trattati i migranti. In molti mi chiamano e mi chiedono come possono aiutarli". Poi il solito rimpallo di responsabilità e confusione di ruoli tra enti, Stato, Regioni, Protezione civile. Uno dei risultati è che non tutti i migranti transitano dai centri, molti non sono identificati. Non esistono.

Chi sono i migranti che arrivano in Italia? "Soprattutto uomini poco più che ventenni - racconta ancora Ballerini - Ma ci sono anche donne: non è assolutamente vero, come sostiene qualcuno, che non ce ne siano. Poi bambini non accompagnati, molti dei quali hanno perso i genitori e sono stati imbarcati nella speranza che possano andare incontro a un futuro diverso. Molti degli adulti non hanno studiato, altri conoscono quattro lingue; ovviamente sono molte e diverse le storie che si intrecciano.

Ci sono anche tecnici che lavoravano in Libia e che poi sono dovuti fuggire. Ho conosciuto un giovane che lavorava per una ditta italiana che non lo ha pagato, così per lui una delle ragioni del suo viaggio in Italia è la speranza di avere finalmente i soldi che gli spettano". Poi certo c'è anche chi è stato in carcere, ma non sempre questo vuol dire essere degli avanzi di galera "Bisogna capire perché erano in carcere, in Tunisia ad esempio esiste ancora il reato di emigrazione clandestina. Molti altri erano reclusi per reati politici". I viaggi della speranza dei rifugiati portano anche storie di morte: una persona su dieci non ce la fa. La rivista francese online Owni stima in 14.000 i morti tra coloro che dal 1988, hanno tentato quello che definisce l'"assalto alla fortezza Europa". Il quotidiano inglese *The Guardian*, qualche giorno fa, ha denunciato la morte di 61 migranti a largo di Lampedusa, sotto gli occhi di una portaerei che non ha risposto alla richiesta di aiuto.

> LA SOLIDARIETA' VERSO GLI ALTRI VIENE PRESENTATA COME ECCEZIONALE MENTRE DOVREBBE ESSERE LA NORMALITA'

Un evento sconvolgente che ha fatto dichiarare alla portavoce della l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, Laura Boldrini cheil Mediterraneo non può diventare il far west.

Per chi, come Alessandra Ballerini, è in prima linea da anni nella protezione dei diritti umani la sensazione è quella della perdita della cultura dell'accoglienza, c'è come un ribaltamento dei ruoli: "Le persone che fuggono da realtà disperate o diverse dalle nostre sono percepite come nemici, mentre quello che viene presentato come eccezionale, la solidarietà verso gli altri, dovrebbe essere la normalità. Si tollera che queste persone siano accolte in strutture non dignitose, spedite da Caltanissetta a Torino come pacchi postali. Non possiamo non dare un futuro a queste persone.

©Emiliano Mancuso/Contrasto

BABEL_maggio2011_stampa.indd 11 31-05-2011 11:07:40

AGUA SIN FRONTERAS: LA LEZIONE

di Luigi Partenza
cospe.centroamerica@gmail.com

20 maggio 2005; ore 6.

Ana María apre la porta di casa chiama Pedro, il suo figlio più piccolo, ed insieme escono. La discesa tra i campi di mais è veloce, in mezz'ora sono arrivati. I primi raggi del sole brillano sull'acqua del fiume, ma non c'é tempo per ammirare lo spettacolo. Il ritorno verso casa, invece, é lento e faticoso. Pedro ondeggia sotto il peso del *cantaro* rosso, grande come una ruota d'auto, poggiato sulla sua testa, Ana María avanza più sicura sul sentiero in salita con il suo *cantaro* di plastica verde da venti litri. È il primo dei tre viaggi che oggi fará per portare l'acqua per tutta la famiglia. Il riflesso del sole sulla lamina ondulata di un tetto indicano che la casa è ormai vicina. L'odore della legna bruciata si mischia con quello delle *tortillas* e del caffè della colazione.

20 maggio 2011; ore 6.

Ana María apre il rubinetto e riempie la pentola per preparare il caffè. L'acqua esce con pochissima pressione. Per questa ragione decide di avvisare Jorge, *el fontanero* del Comitato d'acqua comunitario, che la rassicura dicendole che per dei lavori di manutenzione della pompa ci sono dei problemi di pressione, ma che nel corso del giorno tutto tornerà come prima. Jorge, oltre ad occuparsi della manutenzione del sistema comunitario, della clorazione dell'acqua e di risolvere eventuali problemi tecnici, si incarica della lettura dei contatori domiciliari. I dati di consumo raccolti li passa a Juanita, 17 anni e diploma di *secundaria* in tasca, che calcola le bollette delle 246 famiglie servite dal sistema. Come amministratrice deve anche riscuotere e presentare la rendicontazione mensile alla giunta direttiva del Comitato comunitario dell'acqua di Rio los Bueyes, nel dipartimento di Usulutàn.

Il Comitato è uno dei circa 1800 che gestiscono sistemi di distribuzione d'acqua comunitarie in El Salvador. Nessuno sa quanti sono realmente. In Nicaragua, il Governo ne ha censiti 5000, che servono oltre un milione di abitanti; un nicaraguense su cinque beve acqua autogestita in forma comunitaria. In Honduras e Guatemala la situazione è simile. Un comitato è una organizzazione senza fine di lucro, formata dagli stessi abitanti e gestito da un organo direttivo nominato normalmente durante un assemblea comunitaria.

Nelle aree rurali, dove è più complicato e meno conveniente realizzare sistemi idrici, circa la metà della popolazione non dispone di acqua intubata. Chi è servito da un sistema nella maggior parte dei casi deve ringraziare l'esistenza dei Comitati che nascono per sopperire ad una carenza dello Stato, dove questo non riesce a garantire il diritto all'acqua.

La necessità ha spinto le comunità ad organizzarsi, cooperare, cercare finanziamenti o crediti per realizzare e gestire direttamente sistemi di distribuzione. La cooperazione internazionale ha dato spesso una mano e può continuare a fare molto. Cospe da anni sostiene in America Centrale queste esperienze. Con il progetto "Aguas sin fronteras", finanziato da Aato-Laguna di Venezia, per esempio oltre a realizzare tre sistemi di distribuzione d'acqua in El Salvador e Honduras, formando e legalizzando i rispettivi Comitati d'acqua comunitari, sta sostenendo le reti nazionali esistenti di comitati d'acqua.

> UN NICARAGUENSE SU CINQUE BEVE ACQUA AUTOGESTITA IN FORMA COMUNITARIA

Durante l'incontro regionale di San Salvador, a marzo del 2011, queste reti, insieme al *Foro del agua de El Salvador* e altri coordinamenti centroamericani hanno accordato di unirsi per promuovere nei rispettivi Paesi la modifica della costituzione per dichiarare che l'unica forma di gestione dell'acqua sia quella

BABEL_maggio2011_stampa.indd 12 31-05-2011 11:07:42

pubblica e comunitaria, chiudendo così la porta a futuri tentativi di privatizzazione. In altri paesi latinoamericani, come in Ecuador e Bolivia, il Diritto umano all'acqua e l'uso pubblico e comunitario sono già stati iscritti nelle rispettive costituzioni. Anche per questo motivo i Comitati d'acqua e le reti sociali centroamericane credono di potercela fare.

Le foto di queste pagine sono state realizzate da Jonathan Ferramola nel corso del Forum dei Movimenti dell'acqua del Centro America che si è svolto dal 16 al 18 marzo 2011 a El Salvador. Fanno parte di una galleria di foto intitolata "Volti d'acqua" e ritraggono delegati dall'Honduras, Guatemala, Salvador, Nicaragua.

Danny Garcia

BENE PROTETTO DALLA COSTITUZIONE

di Jonathan Ferramola
ferramola@cospe-bo.it

ARGOMENTI

Da diversi anni in America Latina sono nate importanti esperienze di gestione comunitaria dell'acqua. Si chiamano juntas de agua, "giunte d'acqua", ovvero strumenti partecipativi di gestione in cui le comunità si prendono carico dei disagi di distribuzione e depurazione sostituendosi di fatto allo Stato. Anche se non esiste un censimento del fenomeno, si stima che nel solo Centroamerica ci siano circa 17.000 "giunte d'acqua" che portano l'oro blu ad oltre 8 milioni di persone.

L'ecuadoriano Danny Garcia, (Forum dell'acqua dell'Ecuador) è un esperto internazionale sul tema del riconoscimento dell'acqua pubblica come diritto fondamentale. Ha lottato per anni con i movimenti ecuadoriani per vederlo riconosciuto nella Costituzione del suo paese. Dopo questa vittoria è diventato un punto di riferimento internazionale all'interno del vasto movimento del Contratto Mondiale dell'Acqua, che si batte per difendere l'acqua come bene comune dell'Umanità in tutto il pianeta.

• In cosa consiste il fenomeno delle juntas de agua?

È un fenomeno che per decenni è stato completamente ignorato. Si tratta di una terza via, rispetto alla gestione pubblica e privata dell'acqua, nata in America latina negli anni '60, quando la gente cominciò a organizzarsi per formare piccoli comitati di gestione che sostituissero lo Stato per portare l'acqua potabile alla comunità. In questi anni di neoliberismo, le politiche pubbliche hanno creato sistemi di accesso all'acqua solo per quei settori sociali che potevano pagare per il servizio, dimenticando completamente le zone rurali più povere. Adesso che il fenomeno delle juntas è molto diffuso e strutturato ci sarebbe bisogno di un riconoscimento legislativo da parte degli Stati (come è in parte avvenuto in Nicaragua ed in Ecuador) e maggiore formazione ed appoggio da parte della cooperazione internazionale.

• Lei è stato fra i promotori del riconoscimento dell'acqua come diritto fondamentale dell'uomo nella carta costituzionale da poco varata in Ecuador. Come avete vinto questa battaglia?

Quando abbiamo elaborato la Costituzione dell'Ecuador ci fu un dibattito molto forte sul citare l'acqua in sé come diritto fondamentale e irrinunciabile, oppure il suo accesso. Una multinazionale che lavorava a Guayaquil, attraverso alcuni ambientalisti di sua fiducia, propose quest'ultima soluzione, mentre la maggior parte delle organizzazioni e delle piattaforme la rifiutarono perché parlare dell'accesso è un sofisma per nascondere l'interesse dei privati. L'esempio che usiamo spesso è che se tu entri in un supermercato nessuno ti può impedire il diritto ad accedere, però se non hai denaro non puoi comprare quello di cui hai bisogno. Per noi l'acqua non può essere soggetta al mercato. Per questo abbiamo scritto nella Costituzione che l'acqua è "un patrimonio nazionale strategico di uso pubblico" e per tanto la sua gestione non può essere privatizzata.

BABEL_maggio2011_stampa.indd 13 31-05-2011 11:07:45

ONU: L'ORO BLU E' UN DIRITTO UMANO

Pochi mesi fa a Washington, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dopo oltre 15 anni di dibattiti sulla questione ha votato al Palazzo di Vetro un documento che consacra l'accesso all'acqua come uno dei diritti fondamentali dell'uomo, un "diritto umano". Il testo "dichiara che l'accesso a un'acqua potabile pulita e di qualità e a installazioni sanitarie di base è un diritto dell'uomo, indispensabile per il godimento pieno del diritto alla vita".

L'acqua è quindi un diritto; tuttavia, rimane una delle grandi sfide che attendono l'umanità; i prossimi decenni saranno caratterizzati proprio dal tema dell'acqua, perché l'acqua è una risorsa vitale ma limitata; cade abbondante sulla terra ma distribuita in modo disomogeneo. Nel mondo ci sono 9 Paesi che detengono il 60% della disponibilità globale di acqua e altri che soffrono di carenza d'acqua.

La Banca Mondiale stima che la quota globale di esseri umani a corto di acqua sarà del 45% (4 MLD) nel 2050, contro l'8% (500 ML) nel 2000. La comunità di Venezia che io rappresento come Presidente dall'Aato "Laguna di Venezia", può fare poco di fronte a questi enormi problemi che l'umanità è chiamata ad affrontare; però una piccola comunità come quella di Venezia può portare un grande esempio: la solidarietà; infatti la solidarietà è il principio che deve sempre accompagnare il tema dell'acqua.

L'acqua è un bene prezioso perché è un bene vitale e perciò insostituibile, e quindi, per questa stessa ragione, deve essere anche un bene comune e la parola solidarietà non deve essere dissociata dall'acqua. Mahatma Gandhi diceva "La terra offre abbastanza per i bisogni di ciascuno, ma non abbastanza per l'avidità di ciascuno".

Stralcio del discorso del Presidente dell'Aato "Laguna di Venezia" avv. Paolo Dalla Vecchia per il "Forum dell'acqua" (El Salvador,16/17/18 marzo 2011).

EARTH4ALL – UNA TERRA PER TUTTI

COSPE è presenta a Terra Futura (20 - 22 maggio 2011 - Firenze - Stand Padiglione Spadolini) con il progetto "Earthforall":

una campagna di informazione sull'agricoltura sostenibile, la biodiversità e la protezione ambientale e si propone di approfondire i temi principali relativi alla Politica Agricola Comune (PAC) strettamente collegati a questioni globali quali: l'agricoltura e l'utilizzo del territorio, la qualità della vita nelle aree rurali, la biodiversità ed il cambiamento climatico, la sovranità alimentare.

L'obiettivo è quello di analizzare le nuove ed importanti sfide dell'agricoltura europea: dalla responsabilità della PAC nei confronti dei paesi del Sud del mondo alle opportunità per gli agricoltori in Europa e in Italia.

Il programma completo degli eventi COSPE su www.cospe.org

BABEL_maggio2011_stampa.indd 14 31-05-2011 11:07:47

REFERENDUM

Da aprile a luglio 2010 migliaia di banchetti di raccolta firme per la gestione dei servizi idrici sono comparsi in giro per il paese. La raccolta firme ha rappresentato un momento di straordinario entusiasmo e di reale partecipazione democratica. Dalle grandi città ai piccolissimi centri, la mobilitazione di migliaia di volontari ha permesso di raggiungere, in poco più di due mesi di raccolta, la cifra record di un milione e quattrocentomila firme. A fine luglio le firme sono state consegnare alla Corte di Cassazione, che ha certificato la validità delle firme ed ha ammesso due quesiti referendari proposti dai movimenti per l'acqua. Il prossimo 12 e 13 giugno gli uomini e le donne di questo paese decideranno su un bene essenziale. La vittoria dei "sì" in questa battaglia per la ripubblicizzazione dell'acqua porterà ad invertire la rotta sulla gestione dei servizi idrici e più in generale su tutti i beni comuni.

I DUE QUESITI DEL REFERENDUM DEL 12- 13 GIUGNO:

PRIMO QUESITO:

"Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica. Abrogazione".

Fermare la privatizzazione dell'acqua

SECONDO QUESITO:

Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito. Abrogazione parziale di norma": ammissibile.

Fuori i profitti dall'acqua

Maggiori informazioni sulla campagna le trovate su:
www.referendumacqua.it
www.acquabenecomune.org

Portatori d'Acqua www.portatoridacqua.it e
Contratto Mondiale sull'Acqua www.contrattoacqua.it

COSPE

HA ADERITO AL COMITATO PROMOTORE PER IL SÌ ALL'ACQUA PUBBLICA

BABEL_maggio2011_stampa.indd 15 31-05-2011 11:07:51

WWW.COSPE.ORG

INFORMAZIONE INDIPENDENTE? DIPENDE (ANCHE) DA TE!

ABBONATI A BABEL
DIVENTA AMICO COSPE

BONIFICO BANCARIO O RID
IBAN IT P050 1802 0000 0007 876
C/C POSTALE 27127505

COSPE IN ITALIA

• FIRENZE
VIA SLATAPER 10 – 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 – FAX 0039 055 472806
INFO@COSPE.ORG

• BOLOGNA
VIA LOMBARDIA 36 – 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 – FAX 0039 051 547188
EMILIAROMAGNA@COSPE.ORG

• GENOVA
VIA LOMELLINI 15/8 – 16124 GENOVA
TEL. 0039 010 8937457 – FAX 0039 010 2465768
LIGURIA@COSPE.ORG

• VERONA
VIA CAVALLOTTI 10 – 37124 VERONA
TEL. 0039 045 8035075
VENETO@COSPE.ORG